

DEMAGONIA

«Divisi tra istinto e ragione, tra dissenso e solidarietà, gli europei faticano a immaginare il futuro. La difesa di vantaggi immediati o di posizioni di principio finisce spesso per prevalere sull'analisi razionale degli interessi collettivi. Nessuno può prevedere che passo prenderà la vicenda europea».

Nel suo ultimo libro dal titolo evocativo *Demagonia. Dove porta la politica delle illusioni*, pubblicato per i tipi di Solferino nel maggio di quest'anno, l'ex Presidente del Consiglio e Commissario Europeo Mario Monti non fa sconti a nessuno. Che cos'è la demagonia se non un misto di scetticismo e passività, di insoddisfazione e di astensionismo dove la stagione del populismo è alle spalle perché si sta evolvendo in qualcosa di diverso e di più preoccupante. Monti non ha dubbi: siamo sull'orlo di un abisso. Stiamo vivendo una agonia delle democrazie che può portare addirittura all'agonia dei popoli. La demagonia non è irreversibile, eppure da essa è impossibile riprendersi senza cambiamenti urgenti, radicali e profondi.

A metà tra un diario di ricordi, un saggio storiografico e un *instant book*, per il professore *Demagonia* non è solo un'occasione per ripercorrere le esperienze di una vita, ma anche e soprattutto per analizzare il presente in modo quanto meno analitico. E così dagli anni della Bocconi e dalle raccomandazioni materne di tenersi alla larga dalla politica si arriva a Mani pulite e alla crisi economica internazionale. Monti passa in rassegna interi decenni per sottolineare come «una politica che si fa schiava del consenso degli elettori perde di vista l'interesse generale e diviene accondiscendente verso gli interessi particolari». E così tra esigenze democratiche e derive demagogiche, la rilettura dei tornanti della storia di cui è stato testimone porta Monti a citare in più di un'occasione quell'Alexander Hamilton, tra i padri fondatori degli Stati Uniti, che ha osservato che può succedere che i veri interessi del popolo spesso risultino contrari ai suoi desideri. Non mancano gli aneddoti sul Cancelliere tedesco Schroeder che, quando Monti era Commissario, scommise sul fatto che aveva studiato dai gesuiti perché «lei negozia, negozia, negozia, ma non cede mai di un centimetro», fino al primo incontro con Giorgio Napolitano in una cena negli anni Ottanta nella casa romana di Luigi Spaventa.

Una lettura lucida quella di Monti del mondo che ci circonda che, in questi giorni di grandi trattative per il governo europeo, diventa ancora più interessante perché il professore non ha dubbi: l'Unione europea è in crisi. È in crisi per la propria debolezza, ma è in crisi anche per la propria audacia. L'audacia di chi va controcorrente, di chi si batte per una governance condivisa. Eppure se fino a qualche anno fa i leader europei andavano a Bruxelles con un piccolo mattone per edificare una casa comune, oggi magari cercano di toglierlo quel mattone all'incompiuta costruzione comunitaria perché la ricerca del consenso immediato è sempre più incalzante. «Credo che l'Europa – scrive Monti – debba soprattutto guardarsi da questa tenaglia micidiale tra populismi – che chiamerei nazionalismi e protezionismi, essendo populismi un termine troppo nobile – dal basso e non meno pericolosi populismi dall'alto».

Insomma, ciò che serve è più Europa senza dubbio, ma anche la consapevolezza che occorre salvarsi da soli come fece l'Italia nel 2012. E se per Monti «i sacrifici, quando si chiedono, devono essere condivisi e ripartiti con equità», occorre anche tener presente che, nella stagione della demagogia che stiamo vivendo e nella quale gli elettori chiedono meno tasse, di risorse pubbliche – finanziate con le imposte - ne servono tante a livello nazionale ed europeo. E così lungo 266 pagine si snoda la storia d'Italia, quella della crisi più devastante da cui Monti sostiene uscì non per il governo dei tecnici (ovvero il suo, ndr) ma perché il Paese si salvò da solo senza strappi, nel rispetto delle regole della normalità politica ma con quella determinazione che nei frangenti più difficili è propria del Belpaese. Ma non è solo la storia italiana quella che si legge nei nove capitoli in cui si articola il libro perché, nel racconto, le sorti del nostro Paese si intrecciano con la storia dell'Europa e con la storia personale di Monti che, come ha ricordato, nel 2012 campeggiava sulla copertina del *Time* con un titolo impegnativo: «Può quest'uomo salvare l'Europa?».

È un libro dolce-amaro quello scritto dal professore che constata come «i cittadini europei, alla pari dei bambini ipnotizzati dal pifferaio di Hamelin, che ho voluto mettere in copertina su questo libro, rischiano di finire in una trappola senza uscita, affabulati da promesse insostenibili e privati delle risorse che sarebbero necessarie alla loro sicurezza e prosperità».

Tuttavia, è proprio con quella dose di realismo e capacità critica che ne hanno fatto uno dei commissari più decisivi della storia d'Europa che Monti conclude: come «europei - alfieri di valori universali, dei quali tutto il mondo può beneficiare – abbiamo il dovere di svegliarci, abbandonare i pifferai al loro destino e riprendere il controllo delle nostre democrazie, per salvarle dalla demagogia».

Parole di speranza, dunque, in cui si cela l'orgoglio di appartenere alla casa comune europea. Un appello importante che il nuovo esecutivo europeo, quale che sia, non potrà ignorare se non vuole scendere nell'abisso della demagogia.

(Raffaella Cascioli)